



Mario Rosso

**LE CATTEDRALI
DELL'INDUSTRIA**

**Un'insolita storia di management
tra Olivetti, Fiat e Telecom**

Recensione a cura di

Donatella Salari

1 .La storia, raccontata con capacità lenticolare da Mario Rosso in questo libro, ci intriga per due motivi.

Il primo è che la storia dell'Italia industriale della seconda metà del novecento esce finalmente libera dai cascami dell'agiografia del capitalismo nostrano, il secondo è che la presenza di un filosofo, ossia di Rosso, nel management delle cattedrali intoccabili dell'industria italiana, ossia la Fiat, rovescia la prospettiva perché ci conduce ad interrogare le biografie dei protagonisti e, in particolare, dei capitani d'industria nazionali, vedremo, poi, se e quanto "coraggiosi", insomma, un mondo del quale non si conoscono abbastanza i fallimenti.

Nel racconto di Mario Rosso questi personaggi fluttuano, quasi in un ciclo pittorico, tra parole e pensieri e ci appaiono così nitidi e storicizzati da relativizzare il nostro punto di vista su Fiat, Olivetti, Ansa, Tiscali e, dolorosamente, su Telecom, ossia su vicende niente affatto estranee alla storia di ciascuno di noi per le occasioni di crescita perdute e per la rinuncia alla costruzione di identità produttive che potevano migliorare la nostra qualità di vita e distribuire ricchezza.

Rosso esordisce nel suo racconto dicendoci di essersi sentito per molto tempo, siamo nella metà degli anni settanta del novecento, un pesce fuor d'acqua come filosofo prestato al mondo industriale, spesso vissuto con diffidenza dagli interlocutori di quei tempi dove il capitalismo sarà chiamato presto a misurarsi con il terrorismo. Eppure, se ci pensiamo bene,

il suo ruolo ha anticipato i tempi se, negli anni 80 del secolo scorso, i consulenti filosofici facevano già parte della costruzione motivazionale del manager e oggi sono ancora lì per sviluppare senso critico e conoscenza dei propri limiti.

Rosso si interroga, perciò, con lo sguardo del filosofo, sulle sue esperienze professionali, tutte intimamente connesse con le persone con le quali ha lavorato e che qui osserva e descrive a tutto tondo nelle loro componenti intellettuali, culturali e affettive perché ciò che conta - questo il punto di vista del filosofo - è la riflessione sul fattore umano, come esso emerge dalla narrazione di tutte queste fondamentali esperienze, in una continua ricerca della filosofia come disciplina di conoscenza e del suo ruolo nella vita, interrogandosi continuamente sul vivere in armonia e nella ricerca di una visione comune non solo nel raggiungimento di determinati obiettivi, ma nel disvelamento di quelli già intuiti come fallaci, per non dire distruttivi.

Perciò, dal sogno già agonico della Olivetti e della sua utopia di comunità, Rosso è proiettato a metà anni settanta nel santuario Fiat, forse una monarchia sulla quale incombe, un po' plumbeo, lo sguardo annoiato dell'avvocato Agnelli e dove è forte, nonostante gli sforzi di fare investimenti su formazione e attenzione ai lavoratori, la difficoltà del filosofo nell'omologarsi ad un ambiente dove è tanto opprimente il peso dell'organizzazione sul singolo.

Intanto Rosso, filosofo prestatato, nel frattempo, alla gestione del personale e allo sviluppo dell'alto management aziendale, collabora ai processi di valutazione e promozione dello stesso, muovendosi nel popoloso universo del mandarinato Fiat.

Qui, cercando, lo dice bene, da filosofo, con i suoi tentativi di attivare meccanismi di conoscenza liberatori Rosso cerca di intravedere qualcosa del singolo personaggio che travalichi il dato cartolare, simile alle ombre del mito di Platone. Poi, dice l'Autore, alle riunioni plenarie non accadeva nulla e quelle possibilità di nuovo e di reale nello sviluppo delle valutazioni cadevano nel vuoto perché le logiche si formavano altrove, ossia nei non luoghi delle tattiche, delle strategie, del servilismo e delle semplici simpatie o antipatie.

Non si fa, allora, fatica ad intravedere nel degrado relazionale che interpella il filosofo la perdita di un formidabile freno inibitorio che consiste nel proteggere l'altro dal nostro desiderio di successo, di affermazione e di ricchezza, ossia quel punto di rottura che va verso lo sfruttamento e sul

quale si allunga l'ombra del Marlow di Cuore di Tenebra, come un vuoto di senso nell'emergere – non tanto improvviso - delle Brigate Rosse – in quel mondo chiuso e quasi impermeabile all'esterno rappresentato dalla Fiat stessa.

Così Rosso vede sfilare gli operai stanchi ed inespressivi, eppure vitali, ma sacrificati ad una disciplina e ad un servizio che li rende imbelli.

Ma subito dopo, ecco irrompere il fenomeno berlusconiano in un mondo proto - industriale impreparato e inaderente ad una nuova realtà che prelude, ormai, al debordare della politica ,la quale, con i suoi rituali, come dice Corrado Alvaro, è destinata a creare un baratro tra la politica stessa e le potenzialità del Paese.

2. La storia dell'imprenditoria italiana ci trascina, così, alla scalata di Telecom Italia dove Rosso, dopo aver lasciato la Fiat è divenuto, nel 1999, Vice Presidente delle Risorse Umane. Qui è costretto ad ammettere la propria sconfitta davanti al tentativo, potremmo dire disperato, di salvare un'azienda strategica per il Paese e ci spinge a domande ineludibili che sono, poi, domande etiche ed esistenziali, le quali premono per avere risposte e alle quali nessuno, neanche il manager di maggior successo, può sottrarsi. Così Rosso racconta, nel doloroso capitolo della scalata di Telecom, come, nella vulgata, quella vicenda sia passata alla storia come una sconfitta, anche dal punto di vista personale di Franco Bernabè, fatto segno di feroci condanne senza appello, laddove, e Rosso lo racconta benissimo, se ci fu un errore, a patto di volerlo chiamare tale, non fu sicuramente né di natura finanziaria, né tecnica, ma di un atteggiamento etico e di responsabilità da parte dello stesso Bernabè che sentì un dovere naturale e istintivo di tutelare un bene comune piuttosto che assecondare i sistemi di interesse di “capitani coraggiosi” che, semmai, depredarono e danneggiarono Telecom sesto gruppo di Tlc a livello mondiale e primo in Europa per innovazione tecnologica alla fine degli anni '90, seppellendola sotto un cumulo di debiti che non aveva.

Si tratta di un viaggio a tratti commosso e, più spesso, difficile che ribalta la prospettiva un po' logora del pensiero positivo che promette il successo, esortandoci a riflettere su quanto gli eventi e, in particolare, i fallimenti dolorosi ci impongano di concentrarsi soltanto su ciò che veramente possiamo cambiare, mentre la ricerca affannosa del successo

dell'autoaffermazione e della ricchezza è, semmai, fonte di brucianti frustrazioni che ci condannano all'infelicità.

Il filosofo Rosso ci restituisce la possibilità dell'uomo di potere di camminare da solo, senza mai celarsi in un coro per omologarsi all'organizzazione, e ci dice come sia cruciale, davanti alle alterne fortune della vita, il distacco filosofico e il senso del limite. Invece, nelle catastrofi aziendali come quelle narrate da Rosso nelle esperienze particolari dopo Telecom Italia, di Tiscali, ma anche di Ansa, ciò che rimane sono gli incontri umani con figure che hanno restituito a Rosso un patrimonio vero di esperienza e di affetti anche in un ambiente complicato come quello del management industriale, spesso spietato, glaciale o dominato da giocolieri e affabulatori.

Ecco, perciò, emergere la visione del filosofo e del suo esercizio continuo di capacità analitiche capace di muoversi nelle rappresentazioni che la nostra mente si forma degli avvenimenti di ogni giorno, come insegna Epitteto, rinunciando, serenamente, al controllo di ciò che non si può controllare e spendendo l'energia su ciò che è davvero possibile cambiare perché, sembra di capire, solo da noi dipendono il giudizio di valore, l'impulso ad agire, il desiderio, l'avversione, mentre non dipendono da noi le opinioni che gli altri hanno di noi stessi e che spesso, come emerge nel racconto, davvero appassionato di Rosso, vengono restituite senza mezzi termini al nostro Autore.

3.L'occhio sovratemporale di Mario Rosso si accende su questa storia affascinante e amara dell'industria italiana, accompagnandoci prima nella struttura odissiaca della sua avventura in Fiat come filosofo neoassunto fino all'epilogo, da Iliade, della drammatica perdita di Telecom, già "orgoglio e vanto" del capitalismo italiano, qui sbranata dalla voracità della politica e della finanza c.d. creativa, ma anche nelle amare esperienze di Tiscali e di Ansa.

Questa sconfitta del sogno di un capitalismo responsabile e conscio del valore collettivo di un'industria solida e sana, dal punto di vista di Mario Rosso, mostra bene le premesse del tempo futuro dell'irresponsabilità delle privatizzazioni selvagge e del ruolo della politica nelle scelte fondanti di cambiamento perché lambisce, pervasivo, il secondo livello dei manager aiutandoli a disconoscere le conseguenze delle proprie azioni in un presente frenetico e autoreferenziale.

Colpisce, dunque, l'evanescenza del futuro su uno sfondo dove le logiche di mercato, come nella favola del re Mida, riducono tutto ciò che toccano a merce, come in una punizione collettiva, tracciando le orme di quel presente che oggi ci opprime, vulnerando ogni possibilità di vera crescita.

Nella parabola industriale Rosso vede bene che la rinuncia al senso di una vera crescita del capitalismo italiano diventa perdita di prospettiva che distrugge il passato.

Mario Rosso è, perciò, il filosofo che nelle sue esperienze manageriali ci offre una lettura in termini di responsabilità delle scelte anche nella ricerca di una possibile verità, ma anche dove il sentimento e la memoria degli incontri e delle esperienze fanno emergere l'umanità delle vicende vissute aprendo continuamente uno spazio di libertà e di riflessione che possa lasciare una traccia di ciò che si è vissuto, anche nelle occasioni perse.

Il filosofo ci dice, allora, che tutto dipende dalla nostra interpretazione della realtà, pur nel riconoscimento del valore irriducibile di ciascuno.

Emergono perciò dei camei di singole figure di manager come Enrico Auteri e, più avanti nel racconto, sull'esperienza di acquisizione della compagnia New Holland da parte del gruppo Fiat, Riccardo Ruggeri.

Ma poi l'irrompere della politiche mediatiche di Berlusconi nel 1998 nel duopolio Upim-Standa culminata con l'acquisto di questa, vede Rosso assistere al tramonto delle strategie industriali delle grandi famiglie fondatrici, mentre registra l'incredulità dei vecchi manager sulla possibilità di successo di una stagione di rinnovamento, come i fast food allora gestiti da Rinascente all'insegna, ora dimenticata "Ciao", convinti, contro ogni segnale proveniente dal mercato, che un italiano, protagonista del Rinascimento, non avrebbe mai mangiato con le mani!

La resistenza al cambiamento della vecchia classe dirigente e il tramonto del golem cresciuto all'ombra della monarchia Fiat ci offrono l'occasione di un certo ribaltamento della sua storiografia ufficiale e, in generale, del capitalismo nostrano con i suoi errori e le sue aridità.

La scommessa tra persone e cose sembra persa, come quella tra mondo simbolico e valori economici.

Eppure, Rosso al suo secondo incarico Fiat, nelle sue passeggiate notturne nello stabilimento I.V.I. sotto la luce azzurrina del neon, aveva visto il bosco gotico delle macchine come dinosauri addormentati e, toccandole, aveva creduto, per un momento, che esse potessero trasmettere l'energia necessaria per cambiare il mondo.